

U Siciliano

Giovanni Peluso

Il cantastorie delle carceri

Prologo

La Sicilia non è solo terra di bellezze architettoniche e floreali, è terra di amori e passioni ove l'onore è il fuoco che scaturisce dalle falde dell'Etna, chiocchia che, con la sua maestosità, legifera silenzi e tormenti.

I cantastorie hanno narrato, per i borghi dell'Isola, le avventure di cavalieri e dame, le guerre Saracene, gli amori e le passioni di un'epopea eroica che si è protratta fino alle leggende di uomini d'onore che hanno sfidato i silenzi imposti con la paura. Tra gli aranceti e le vie delle città altri drammi hanno riempito la cronaca dei giornali, drammi circoscritti agli archivi giudiziari non degni di essere narrati, sacrificando sull'altare dei silenzi e dell'onore, sentimenti di passionali amori che, nell'abbandono delle celle, rivivono la loro leggendaria e nascosta verità.

In una cella del carcere di Noto, conobbi Salvatore prima che fosse trasferito nel Carcere di Porto Azzurro per spiare, lontano dalla sua Isola, la condanna per omicidio. Dopo anni ho avuto la possibilità di abbracciarlo prima che desse il suo ultimo saluto alla vita; strinsi la sua mano, vidi i suoi occhi velati di lagrime non per paura ma, per riconoscenza alla vita che gli aveva concesso di riabbracciare il frutto di un amore disperso in una notte di vendetta tra le umide foglie degli aranci. Salvatore aveva letto il libro che avevo pubblicato "Voci dalle celle", mi raccontò la sua storia, il dramma della malattia che gli permise di ottenere la grazia, trascorrere in famiglia gli ultimi mesi della sua esistenza. Nel salutarlo, mi chiese di scrivere la sua storia solo dopo la sua morte; ho mantenuto la promessa, questa è la storia di un siciliano, una delle tante di cui è ricca quest'Isola.

Il balconcino si affacciava sulla piazzetta ove una spoglia aiuola avrebbe dovuto essere rotonda fiorita mentre, era specchio d'incuria. Il caseggiato sorgeva alla periferia della cittadina, una volta era una villetta lontano dalle abitazioni che col tempo avevano invaso, senza alcun piano regolatore, le terre incolte che la circondavano. Il paese, con le sue costruzioni di bassi caseggiati, si era esteso nelle campagne ove l'erba incolta era pascolo per il bestiame e, foraggio per i cavalli. Oltre i confini territoriali, estesi aranceti erano cartoline di colori e profumi che si rispecchiavano sulle colline fino a scivolare, come ali di farfalle, sulla litorale che da Catania conduceva a Siracusa ove il mare dava colore agli arbusti piegati dal vento e salsedine. Quando il maestrale gonfiava le onde sibilando oltre gli arbusti il suo sbuffare serpeggiava tra gli aranceti fino a raggiungere, col profumo di salsedine, le case rurali, disperdendo, ai confini del paese, lo stesso profumo che quella mattina d'autunno avanzato Salvatore, assiso sul balconcino percepì, fissando un punto lontano oltre il verdeggiare degli alberi d'arance sventolando il loro fogliame, ancora umido del sospiro della notte, al sole sorgente oltre il colle.

Nello sguardo perduto di Salvatore il tempo si era fermato, gli anni erano sospesi affreschi, custodi di ricordi, che avevano alleviato la sua solitudine. Da quando era ritornato, ogni mattina Salvatore si sedeva sul terrazzino, fissava lontano come se fosse l'unico spettatore nell'arena della vita attendendo che il sipario si aprisse e, le ombre del passato, attori del suo dramma, recitassero la quotidiana commedia dei suoi silenzi.

Quando scese dall'autobus ebbe un senso di smarrimento, mentre il dolore lo faceva ansimare, si guardò attorno, ebbe la sensazione di aver sbagliato paese, la piazza che ricordava spogli d'alberi ove all'alba in crocchi si riunivano i braccianti per essere assunti nei campi, era cinta da giardinetti ben curati, con lampioni e panchine, non vi erano calessi e muli, solo macchine che gironzolavano in cerca di posteggio, donne con abiti succinti che spingevano bimbi, piegati dagli zaini, alla scuola oltre la piazza. Si rese conto che era l'attrazione di sguardi curiosi. I due borsoni deposti sul marciapiede, il vestiario trasandato, il volto pallido, erano testimoni di una persona che veniva da lontano, quasi un forestiero nella sua città che non lo riconosceva, che attirava curiosità.

Si guardò intorno per orientarsi; eppure, aveva corso per le strade della cittadina, si era battuto a pugni con i compagni di scuola, quella stessa scuola che era stata dipinta di grigio, sulla facciata erano state rimosse frasi fasciste inneggiando al Duce. Tutto

sembrava essersi ridimensionato; nei ricordi il corso che conduceva alla chiesa matrice si era ristretto, le case si erano rimpicciolite, il campanile non s'ergeva maestoso sulle terrazze, sembrava che col tempo, come un vecchio abito, la pioggia, il sole, le lunghe notti estive ove le zanzare erano carnefici assetati di sangue, avessero ridimensionato il paese, anche l'insegna che aveva intravisto mentre l'autobus rallentava sui binari del treno, era stata ritinta, otturati i fori di lupara che spesso, durante le notti afose, ricordavano la pazzia di giovani.

Il dolore al petto lo fece piegare.

Trascinando i due borsoni si lasciò andare sulla panchina mentre, l'autobus riprese il viaggio sbuffando sapore di nafta bruciata.

Forse il telegramma che aveva inviato alla sorella, col quale la informava dell'arrivo, non l'aveva ricevuto considerando che alla fermata dell'autobus, ove si attendeva un abbraccio festoso, non vi era nessuno.

Attese che il dolore al petto si calmasse, rassegnato a dover percorrere a piedi il lungo tratto di via che l'avrebbe condotto a casa, quell'abitazione ove aveva trascorso la fanciullezza, ove suo padre era stato depresso per l'ultimo addio alla vita e, sua madre aveva lasciato che il dolore per la dipartita del marito e, la sua condanna, ricevesse le lagrime dei figli che l'avevano accudita privandola del suo bacio d'addio.

Fissò il tratto di strada che si diramava oltre i binari ferroviari. Gli sembrò di scorgere un bimbo che saltellava con la cartella penzolante: era lui all'uscita della scuola che si avviava per il sentiero campestre cinto da muretti di pietra con i fichi d'india, monito a intrufolarsi nei campi altrui, per raggiungere la piccola masseria oltre i confini del paese. Tutta la sua fanciullezza era stata ristretta su quel tratto di strada, non aveva tempo da dedicare ai giochi, era il primo di cinque figli, dopo la nascita della seconda sorella, ebbe la gioia di stringere a se il fratello e, poi, l'ultima sorella prima che il padre cadesse sotto i colpi di lupara in una notte invernale con la pioggia che martellava le foglie dell'aranceto e, i cavalli nitrissero nella stalla, divenendo uomo prima di poter conoscere il mondo lontano dal paese, prima di essere chiamato al servizio di leva, programmare il futuro.

Ricordò le parole del nonno il quale, sul letto di morte, stringendogli la mano gli rammentò che era il primo nipote, avrebbe dovuto tramandare l'onore della famiglia, l'onore che suo padre aveva ereditato dai suoi insegnamenti. Ben poco conosceva del nonno, credeva che fosse nato in quella casa ove alberi piantati ai margini del campo simboleggiavano della sua discendenza, spesso il nonno gli indicava il suo albero:

” Questo lo feci piantare da tuo padre alla tua nascita, fino a quando lo curerai egli continuerà a donarti frutti, se lo abbandonerai diverrà legna per il camino”. Salvatore

lo curò, raccolse le prime arance, gli diede il suo nome incidendo sulla giovane corteccia un cuore, come aveva visto fare su un fumetto che aveva raccolto nel cestino dei rifiuti a scuola.

Quanti anni erano trascorsi da quel giorno?

Tentò di contarli ma il dolore al petto, lo sguardo annebbiato da un velo di mestizia non gli permise di dare una risposta, si rifugiò nel silenzio della memoria, racchiudendo nella parentesi: “Molti”, un numero che non riuscì a definire.

Quando il nonno morì, la sua stanza a piano terra, fu arredata per lui e suo fratello Rosario; sul comò, le foto dei nonni, dello zio defunto e della zia, morta in un incidente di calesse, erano occhi che vegliavano su loro e, quando il padre li puniva o, li rimproverava, fissando quelle foto era come se gli occhi li richiamassero a non disperdere l’amore della famiglia, loro erano gli eredi della tradizione.

La piccola masseria, dopo la morte del nonno, si distese oltre i confini paterni. Il padre, amante dei cavalli, in un angolo, acquistando il pezzo di terreno incolto del vicino, emigrato all’estero, costruì una stalla, comprò altre tre giumente iniziando l’allevamento di una razza equina che spesso partecipa alle corse illegali che si tenevano sulle strade deserte dei paesi limitrofi fino a Siracusa e Gela.

Rievocando quei giorni gli occhi divennero lustri, si guardò intorno, non era quello il paese che era stato teatro della sua fanciullezza, tutto era mutato, i cavalli con i calessi erano cartoline di un passato che aveva custodito per alleviare il silenzio e la solitudine di notti insonne racchiuso tra mura fredde lontano dalla sua terra, le donne non vestivano con pudicizia nascondendo i capelli con gli scialli, gli uomini non indossavano più le coppole con le quali salutavano chi meritava rispetto, sembrava di essere in un terra che si era scrollata dal peso delle tradizioni, solo il monte, alto, quasi silente, da lontano continuava ad essere sentinella del profumo del mare dei colori degli aranceti.

Rassegnato a dover affrontare la calura e, il tratturo oltre la ferrovia, udì echeggiare il suo nome e, due braccia, due occhi colmi di lagrime lo cinsero in un abbraccio caloroso, simile a quello che sua madre gli diete quando, superba, nel lutto che la cingeva, lo ringraziò dopo la sentenza che lo condannava all’ergastolo, comprendendo di essere uomo d’onore, d’aver onorato la memoria degli avi, il suo albero non sarebbe appassito ci sarebbe stato chi avrebbe continuato a prendersi cura della sua fioritura. Le lacrime di Carmela bagnarono le guance smunte di Salvatore mentre, a pochi passi, Calogero, il figlio maggiore della donna, fissava lo

zio, timido come chi non vuole infrangere il miracolo del pianto che era gioia per la madre

che credeva di non poter più stringere tra le braccia il fratello dopo essere stata informata della gravità del suo male e il tempo, breve, come il soffio dell'autunno che avrebbe donato frescura all'arsura della terra, gli restava da vivere.

Erano trascorsi più di due anni da quando i carabinieri le comunicarono che il fratello era stato ricoverato nell'ospedale di Livorno, non le avevano detto il motivo, le consegnarono un permesso speciale per fargli visita dal quale ebbe la sensazione che

fosse grave. Senza attendere il marito che ritornasse dal lavoro, mise in una borsa pochi indumenti, corse alla stazione degli autobus, prese il primo che partiva per il continente e, il giorno dopo, era al capezzale di Salvatore in una stanza riservata ai detenuti con due guardie carcerarie che lo piantonavano. Solo allora le fu detto del male che stava distruggendo il fisico già debole del fratello: un tumore maligno, una massa di cellule che dai polmoni stava divorando famelicamente gli organi vitali. I medici avevano operato, asportato parte del vorace intruso ma, la diagnosi effettuata

troppo tardi non dava scampo, forse gli restava un anno, forse due, tutto sarebbe dipeso dalle cure, che senz'altro nel carcere di Porto Azzurro non avrebbe potuto ricevere. Carmela trattenne le lagrime, sorrise al fratello, cercò di dargli speranza, l'avvocato che aveva incrociato nel corridoio, informato dal direttore del carcere della gravità del suo assistito, la informò che aveva inoltrato, con l'avvallo del direttore, la domanda di grazia: un gesto umanitario della giustizia per permettere all'uomo, dopo circa trent'anni di detenzione, di spirare nella sua terra, tra i familiari che gli avrebbero donato l'ultimo anelito di caritatevole amore. Dopo un anno, ricoverato per l'ennesima volta nel centro oncologico di Livorno a Salvatore gli fu notificata la concessione della grazia, era libero di ritornare al paese natio, riabbracciare ciò che era stata la sua famiglia, essere sepolto nel piccolo cimitero accanto ai genitori nella tomba che, all'alba, era illuminata dal primo raggio di sole. Carmela lasciò che Salvatore si asciugasse gli occhi; si rivolse al giovane invitandolo a salutare lo zio del quale conosceva solo la storia che lei aveva raccontato.

Il giovane lo aveva immaginato alto, robusto, con lo sguardo impavido, sicuro come solo un uomo d'onore può essere nel dimostrare la sua autorità, invece abbracciò un uomo piegato dalla sofferenza, umile, quasi impaurito, un uomo che nel silenzio degli anni non aveva rinnegato il suo passato, era simbolo per la famiglia di una

onorabilità degna di rispetto: “Ben tornato zio”, riuscì a balbettare, mentre gli stringeva la mano e le labbra si posavano sulla guancia bagnata di lacrime con un bacio d’affetto.

Dal balconcino che si affacciava sulla piazzetta, Salvatore continuava a fissare la linea

verdastra oltre la piantagione d’arance che si disperdeva nell’azzurro del cielo di un’alba silenziosa con gli alberi ancora umidi di rugiada. Sulla strada, un cane zoppicante annusava la busta chiusa dei rifiuti innanzi alla casetta di un’anziana. La prima impressione che ebbe, quando l’auto del nipote si fermò innanzi al portone, fu un senso di smarrimento, il quadro della masseria che per anni aveva tracciato sulla tela dei ricordi, il viale alberato, le due aiuole fiorite innanzi all’ingresso, erano state soppiantate da una strada asfaltata, una piazzetta senza un albero, un fiore, e tante abitazioni che soffocavano la dimora ove i nonni, i genitori, avevano elogiato alla bellezza rurale. Era lì in quel limitato cortile che lui e suo fratello si rincorrevano e, la sorella Lucia, che spesso si rifiutava di aiutare Carmela nel sottrarre alle galline le uova, era attenta che Chiara non ruzzolasse, mentre sua madre continuava a chiamarli, a raccomandare di stare attenti al nonno che in disparte, sotto un salice, si lasciava cullare dai ricordi. Anche la stalla che suo padre aveva eretto dietro la casa era stata soppiantata da una palazzina a due piani ove, famiglie che non conosceva, si erano appropriato del silenzio delle notti, cancellando l’odore del fieno, facendo azzittire il nitrire dei cavalli.

Gli anni erano stati custodi di un tempo non più suo, mentre lui era rinchiuso in carcere non poteva immaginare che per le difficoltà finanziarie la famiglia, privata del sostegno del padre e la sua dipartita, fu costretta a svendere parte del terreno costringendo la sorella Carmela ad accettare di sposarsi con Francesco, di molti anni più anziano, perché era proprietario di un noto negozio alimentari rinunciando agli studi e ai sogni d’amore. Carmela non mostrò mai pentimento, accudì con rassegnazione e dedizione la crescita dei tre figli lasciando che si realizzassero senza imposizioni: Sonia, la secondo genita e Luigi, dopo il diploma si iscrissero al corso di infermieri trasferendosi sul continente, mentre Calogero, il primogenito, scelse di aiutare il padre nella gestione del negozio. Il fratello Rosario, le due sorelle, Lucia e Chiara, dovettero scegliere di emigrare in Germania, su invito di un cugino, per sottrarsi alle difficoltà finanziarie che aveva umiliato la famiglia.

Una settimana dopo il suo arrivo, un’auto si fermò innanzi al portone. Una donna, dopo aver lanciato un’occhiata al balconcino, premette il campanello che con un

acuto e stridulo suono ruppe la quiete della casa. Dopo un silenzio d'attesa che distrasse Salvatore dal suo risvegliare sensazioni di malinconici ricordi, Carmela, con tono di scusa, lo informò che vi era una persona che avrebbe avuto il piacere di salutarlo.

Salvatore non si preoccupò di chiedere chi fosse, con passo lento e affaticato, entrò nel salone che fungeva da camera da pranzo e accoglienza, cercò d'inquadrare la

persona ritta sull'uscio della porta, meravigliandosi della donna che lo fissava.

Carmela invitò l'ospite ad accomodarsi e, indicando al fratello la sedia: "Forse non ti ricordi di lei, la signora è Franca, il tuo primo amore giovanile".

Salvatore distolse lo sguardo dalle labbra della sorella, fissò attentamente la donna, cercò di rimuovere gli ostacoli che ne annebbiavano il ricordo e, come se la luce del giorno, il soffio del vento liberassero dalla nebbia il passato, il volto della giovane che si allontanava da lui in una notte di pioggia gli sorrise con la bellezza della sua freschezza, con il calore del suo ultimo bacio prima che la tempesta lo travolgesse nel turbinio della disperazione.

"Franca!... Franca!... bisbigliò come se pronunciando il nome gli anni si sarebbero dissolti e lui avrebbe cavalcato il tempo come allora, sul destriero, dono di suo padre, per raggiungerla, disperdere tra le sue braccia la solitudine dell'abbandono. Sebbene il tempo avesse, con l'inesorabile mano tremante, ridisegnato i lineamenti della donna, bastò fissare i suoi occhi per riavvolgere la pellicola dei ricordi e incantarsi, come quel lontano giorno quando, stringendole la mano, le chiese se accettava di essere accompagnata a casa.

Salvatore aveva incrociato lo sguardo della fanciulla alla fiera del paese, era in compagnia di suo padre che con orgoglio aveva presentato i puledri nel padiglione del bestiame, il suo intento non era venderli ma, cercare una nuova giumenta che potesse accoppiarsi con lo stallone, il primo che aveva inaugurato la nuova stalla. La giovane non pensò che fosse il figlio del massaro, si rivolse a lui per soddisfare la curiosità sui cavalli che sfilavano nel recinto, Salvatore, con orgoglio, le mostrò i due esemplari equini snocciolando parole di soddisfazione e, quando la giovane stava per allontanarsi, come se non fossero le sue labbra a balbettare, le chiese se poteva accompagnarla. Il giorno dopo lei accettò di incontrarlo nei giardinetti del paese, lontano da occhi pettegoli, nella parte opposto del suo abituale luogo di ritrovo. Salvatore come avrebbe potuto trattenere i palpiti del cuore quando la fissava? Era la prima volta che percepì il sudore scivolare dietro la nuca, il rossore infiammarli le guance, il desiderio di posare le labbra su quelle tremanti di lei per assaporare il calore del suo abbandono che decifrò amore. Il destino aveva donato al giovane il

fiore che avrebbe prolificato il suo futuro, un destino che, ogni qual volta stringeva a sé la fanciulla, lo ghirlandava di gioia, di una primavera fiorente di felicità, mentre nascosto nella sua ombra, silenzioso, beffardo, tesseva sofferenza e delusione.

Nonostante avessero cercato di essere prudenti, i loro incontri non passarono inosservati; i genitori di Franca l'ammonirono, la famiglia del giovane non brillava di legalità, nel passato, il nonno era stato accusato di estorsione e anche il padre,

sebbene non avesse subito restrizioni giuridiche, si mormorava che avesse amici influenti che gli avevano concesso di appropriarsi di alcuni terreni per iniziare l'allevamento equino con i quali spesso partecipava a gare clandestine di corse ippiche. Franca non si sottomise all'imposizione dei familiari, il suo cuore era stato trafitto dall'amore, il giovane con i suoi modi gentili, le premure, l'attenzione mostrata ai suoi problemi avevano soppiantato qualsiasi giudizio e, pur essendo erede di un passato non limpido dei familiari, ciò non avrebbe potuto influire sulla sua onestà e correttezza morale e sociale. Sebbene le fu imposto limite di libertà, Franca trovava le occasioni per incontrarsi con Salvatore e, mentre le imposizioni erano più assillanti, in lei cresceva la ribellione, il legame che al principio aveva definito quale stimolo di civetteria divenne ricerca passionale di amore, tra le braccia del giovane, riceveva il compenso al desiderio di sentirsi desiderata e amata. In una sera di fine estate, mentre il profumo dei gelsomini rendeva l'aria leggera e, le stelle le facevano occholino, beandosi della sua serenità, tra gli alberi d'arance, quante al chiarore di una luna quasi dormiente, si abbandonò alla passione donando al giovane il frutto della sua remissione al desiderio d'amore. L'ingenuità fanciullesca si disperse tra le foglie degli aranci, come farfalla s'involò oltre i confini del podere, sorvolò la spiaggia deserta, si inabissò tra le onde del mare permettendo alla giovane di trasformarsi in un fiore di passione: il bocciolo divenne fiore baciato dalle stelle, dall'ardore dell'amore.

La felicità è un raggio di sole tra le nere e gonfie nuvole, tale fu per Salvatore che si era inebriato al calice dell'amore ignaro del temporale che avrebbe nascosto il sole, piegato, col peso della pioggia, le foglie dell'aranceto costringendo i cavalli ad allontanarsi dai prati, accontentarsi della biada nel chiuso della stalla.

Il vento settembrino dal profumo di mare saltellava nei vicoli del paese facendo sventolare i panni profumati di bucato stesi al sole, scivolava lungo le strade polverose dei campi, si inebriava del profumo di gelsomini, rincorreva le donne che rientravano dal lavoro, si accucciava innanzi alle porte socchiuse sbirciando le tavole imbandite per la cena: parentesi che avrebbe confinato il giorno nel diario del passato.

Il silenzio della notte era cassa di risonanza del frusciare delle foglie.

Nella stalla, gli zoccoli dei cavalli ritmavano i passi felpati di due giovani che cercavano di costringere tre equini a percorrere i pochi metri che li separavano dal sentiero che li avrebbe condotti lontano dal casolare.

Un nitrito squarciò il silenzio della fresca notte.

Un cavallo imbizzarrito scalcìò contro la parete legnosa.

Una luce brillò nel casolare e, Calogero, padre di Salvatore, apparve nella striscia di luce brandendo il fucile, urlando ai due che cercavano di allontanarsi tirando per la cavezza due dei tre cavalli.

Un lampo squarciò la penombra della stalla.

Un tuono rimbombò inseguendo il nitrito dei cavalli.

Calogero, stringendo tra le mani il calcio del fucile, barcollò, cadde sul selciato con l'ultimo grido di monito strozzato dal profumo dell'erba recisa, mentre lo scalpitio degli zoccoli si allontanava tra gli alberi d'arance permettendo alla morte di avvolgere, col suo dolore, grida e pianti, la quiete di una notte di fine settembre.

Innanzitutto alla salma del padre disteso sul letto nuziale, attorniato dalle preci delle donne, gli occhi della madre lo fissarono: non avevano necessità di proferire parola: Salvatore, quale primo figlio, era consapevole di essere stato investito dell'autorità paterna, a lui sarebbe spettato l'onore di ridonare alla famiglia l'onore che la rosa rossastra aveva violato strappando la vita al padre.

Una settimana dopo il funerale, Salvatore venne a conoscenza, dagli amici degli amici del padre, i nomi degli autori della sua tragica morte. Nel soggiorno, silenzioso per il lutto, chiese alla madre la benedizione, salutò il fratello e le sorelle e, stringendo con forza il fucile del padre, montò a cavallo, uno dei due che si erano ribellato ai ladri, galoppando nella sera verso il paese vicino.

Pioveva quella sera, la prima pioggia che dava lucentezza alle chiome arboree, faceva respirare la terra di frescura, con il cielo solcato da nuvole nascondendo la fetta di luna, spegnendo il brillare delle stelle. Il cavallo sembrava percepisse l'ansia di chi lo cavalcava, sbuffava, correva sui sentieri campestri incurante della pioggia che scivolava sul manto striato. Le luci del paese apparvero dopo la collina, piccole fiammelle che illuminavano la sera, simile a ceri tremanti in attesa della tragicità di morte. Salvatore sapeva dove andare, conosceva le vie del paese, la casa ove avrebbe dovuto fermarsi, i volti dei due cugini che, in fanciullesca età, erano stati compagni di piccole avventure dimenticandosi dell'onore, infierendo contro suo padre per sottrargli i cavalli senza meditare sull'insensatezza del loro crimine.

Fermò il cavallo nella piazzetta.

A piedi percorse il vicolo.

Bussò alla porta della casa e, quando Antonio, affacciandosi, chiese chi fosse, la canna del fucile gli rispose col suo grido di morte: un solo colpo poi, con passo lento e deciso si allontanò, mentre le luci delle finestre mandavano ombra sulla strada e, il grido di donna si elevava al cielo.

IL cugino di Antonio abitava a due isolati dalla piazzetta. Senza curarsi delle grida che

venivano dal vicolo, col sudore freddo che scivolava nella schiena, ricaricò il fucile, Giuseppe meritava di essere colpito con due fucilate, era l'amico che spesso si era intrattenuto nella stalla col padre, aveva cavalcato i suoi puledri, aveva tradito l'affetto che suo padre gli aveva mostrato permettendogli di seguirlo quando portava il puledro alle corse clandestine.

Giuseppe! Giuseppe! Chi lo aveva spinto a tradire la fiducia del padre e la sua amicizia? Forse la gelosia? Forse l'avidità? Forse... ma ogni altro forse non sarebbe stato un'attenuante al tradimento, meritava di essere punito col piombo che lui aveva usato quale disonore.

Dalla finestra a piano terra una striscia di luce illuminava la strada bagnata dalla pioggia.

Salvatore si appostò fuori il raggio di luce.

Bussò alla porta.

Una voce chiese chi fosse e, mentre le labbra sillabavano il nome, la porta si spalancò, l'uomo, ombra possente trafitta dal raggio di luce, senza pronunciare parola, premette il grilletto della pistola che stringeva in pugno.

Salvatore, come sospinto da una forza inattesa, indietreggiò.

Istintivamente, per due volte, premette il grilletto del fucile costringendo la sagoma, ritta sull'uscio della porta, a piegarsi in due, ruzzolare per i tre gradini, abbattersi come un manichino sulla strada con la pioggia che allargava il rivolo di sangue.

Un dolore bruciante scosse Salvatore.

La mano lasciò scivolare il fucile.

Le gambe ebbero un tremito.

Lentamente si avviò verso la piazzetta mentre, le finestre si illuminavano: occhi curiosi nel silenzio rotto da urla, da una sirena sibilando lontano.

Salvatore si sostenne alla sella del cavallo.

Non riuscì a sollevarsi; con un ultimo gemito, lasciò che il cavallo si allontanasse, mentre le case divenivano schizzi informi, il silenzio lo avvolgeva nella sua incognita.

Percepì, nella immobilità del corpo, suoni ovattati, il dolore al petto si era dissolto, avvolto da una foschia che spegneva i colori vide un'ombra che da lontano lo fissava, immaginò di riconoscere in essa suo padre, tentò di chiedergli di avvicinarsi ma, non riuscì a pronunciare parola, l'ombra continuava a fissarlo senza mostrare il volto, si dissolse, svanì e si ritrovò a fissare il biancore del soffitto accecato dalla luminosità del neon.

Era disteso sul lettino.

Accanto all'uscio, un carabiniere parlottava con una persona oscurata dalla sua mole.

Salvatore tossì, arguendo il dolore.

La guardia si voltò. Si avvicinò al letto e, fissandolo, premette il pulsante che pendeva dalla spalliera per avvisare i medici del suo risveglio. Solo allora Salvatore comprese di essere in ospedale, con i tubi che lo collegavano ad un macchinario e, la flebo sospesa su di lui, sorvegliato da due carabinieri: era partecipe del circolo giudiziario ove lui sarebbe stato protagonista della sceneggiata sociale che l'avrebbe accusato di omicidio, svendendo il principio di onorabilità di quella legge che, dai tempi dei tempi, predicava "occhio per occhio..." non tramandando ad altri la personale giustizia di riscatto morale.

Salvatore fissava gli occhi di Franca assisa di fronte a lui; occhi grandi, rispecchiando il colore di un cielo adombrato da nuvole, che cercavano di scrutare tra le rughe che avevano incavate le sue guance, il sorriso di un tempo perduto, forse rammaricata di non aver potuto essergli accanto quando il giudice pronunciò la condanna all'ergastolo, quando la madre abbracciandolo lo ringraziò, quando con la schiena incurvata, i polsi stretti nei ferri, si allontanò dall'aula del tribunale svanendo alla vita, concedendo alla solitudine di marcargli il volto, di spegnere la luce d'amore nei suoi occhi.

"Il tempo sembra che non abbia segnato la tua bellezza; i tuoi occhi hanno la stessa luce di quella sera quando abbracciandoti non mantenni la parola di rivederti" riuscì a pronunciare l'uomo, cercando di calmare i palpiti del cuore impazziti al ricordo. "Quanti anni! Il destino ha giocato con noi sconvolgendo i sogni, ci aveva preso per mano prospettandoci amore e felicità per poi strappare, con avidità, anche i ricordi. Ora sei qui, il dono più bello che potessi avere; sei qui a permettere al tempo di fermarsi, darmi la possibilità di riempire, con i ricordi, questi lunghi anni di abbandono"

Salvatore si curvò sulla sedia; strinse le mani della donna come per accertarsi che non fosse frutto di un sogno.

Percepì il suo tremore.

Vide il velo di emozioni rendere lucidi gli occhi, sorrisi e, senza poter emettere parola, per il nodo che gli smorzava la voce, in silenzio continuò a fissarla mentre la sorella, con passo felpato, ritornò nella stanza appoggiando sul tavolo il vassoio con le tazzine di caffè, allontanandosi emozionata per il silenzio palpitante di gioia che avvolgeva i due in una nuvola di apparente sogno d'amore, con l'aroma del caffè svolazzando nella stanza.

Franca, non sottraendo le mani, con tono di voce flebile e tremante: " Il destino ha diviso non solo le nostre strade ma, ha sfiorito i nostri sogni. Non so quante notti ho

trascorso cercando di esserti accanto col mio amore; quante lettere scritte ho strappato credendo che le mie parole avessero potuto insanguinare ancor più il tuo cuore. All'inizio non compresi il motivo che ti aveva spinto ad anteporre la vendetta al nostro amore, poi, confidandomi con tua sorella, vedendo il pallore del volto di tua madre, la sua fierezza, ti ho perdonato lasciando che il tempo lenisse la rabbia, il rancore che mi aveva spinto ad odiarti. Le nostre vite hanno scelto un cammino diverso da quello che avevamo sognato e sperato, ora che sei ritornato, sebbene in condizioni precarie, sono qui non solo per chiederti perdono di non aver compreso ma, per confessarti il segreto che ancora ci unisce: nostro figlio, germoglio del nostro amore".

Nonostante il cielo non disegnasse nuvole e, i raggi del sole illuminassero la stanza, le parole di Franca esplosero nella mente di Salvatore come un tuono che rimbombò nel petto, che accecò lo sguardo, facendolo impallidire.

Le mani lasciarono quelle della donna.

Ebbe un sussulto.

Si alzò dalla sedia e, battendo il pugno sul tavolo, con tono di voce alterato, rabbioso, s'impadronì della sua autorità urlando il nome della sorella la quale, spalancando la porta, credendo che il fratello avesse necessità d'aiuto, si sentì investita da una domanda che non ammetteva replica: " Sapevi che avevo un figlio?" La donna sbiancò fissando Franca, distogliendo lo sguardo dal fratello e, con un filo di voce che, non era manifestazione di scuse" Sono venuto a conoscenza una settimana fa, quando Franca mi ha telefonato chiedendomi se sarebbe stato possibile riabbracciarti dopo tanti anni, nonostante tuo stato".

Prima che Salvatore potesse replicare, Franca gli afferrò le mani costringendolo a sedersi. Con voce pacata: " Nessuno sapeva di tuo figlio, è stato un segreto che ho tenuto nascosto a tutti, solo i miei erano a conoscenza della gravidanza, fu mio padre ad allontanarmi dal paese, fui mandata a casa di una zia, a Siracusa, e lì dieti alla luce

il bimbo al quale ho dato il tuo nome:” Salvatore”. Mia zia, rimasta vedova, si prese cura di me e del bimbo cercando di trovarmi una sistemazione che mi permettesse, in futuro, di essere autonoma. Trovai lavoro nella ditta di pulizia presso l’ospedale, qui conobbi un ex poliziotto che, nelle manifestazioni a Torino, era rimasto invalido, venuto a conoscenza della mia storia, per sottrarsi agli obblighi dei familiari, mi propose di sposarlo riconoscendo Salvatore quale figlio. Così è stato fino a quando, ho saputo della tua malattia e la libertà, confidandomi con Giovanni, mio marito, col suo consenso, ho rivelato a Salvatore la verità. Il motivo che mi ha spinto a venirti a trovare è stata l’intenzione espressa da Salvatore di conoscerti, di abbracciarti quale

padre.”

Le parole furono pronunciate senza alcuna interruzione come se Franca si volesse liberare di un rospo che le stringeva la gola, temendo che non le avrebbe dato il tempo di essere franca e convincente.

Il silenzio cadde come una nuvola pronta a liberarsi dal peso della pioggia nella stanza.

Franca stringeva la mano di Salvatore come se volesse sorreggersi a lui, albero vetusto con la corteccia tarlata.

Carmela tratteneva il respiro fissando il fratello, preoccupata per il suo improvviso mutismo, il biancore del volto, mentre l’aroma di caffè era svanito oltre la finestra socchiusa.

“Grazie della visita” bisbiglio Salvatore:” Sarà un onore poter abbracciare mio figlio” poi, alzandosi, appoggiandosi al tavolo:” Scusate ho necessità di andare a sdraiarmi”; evitando lo sguardo delle due donne, con passo incerto, strascicando i piedi, si allontanò.

Per tutto il giorno Salvatore rimase sdraiato sul lettino che la sorella aveva allestito nella stanza del figlio, con lo sguardo fisso al soffitto, era come se stesse sfogliando un libro che una mano insicura aveva scritto con un inchiostro invisibile.

Non erano parole quelle che sfilavano innanzi agli occhi, erano immagini senza colori ingigantite dal decorso del tempo. L’aranceto, complice della passione per Franca, aveva alberi alti, deformati dal peso delle arance; le foglie che erano state complici silenti di sospiri, di baci, di carezze, brillavano al sole rispecchiando la gioia degli occhi della giovane. Lontano, la collina si era ammantata di verde, aveva sradicato gli arbusti secchi, bruciati dal sole, anche il sospiro del vento gli parlava rammentando parole sussurrate all’amata, rubandone i sospiri. Tutto il suo mondo era disegnato in un fazzoletto di terra cinta da muretti, da viottoli che divenivano fiumiciattoli con la pioggia, rimbombando il nitrito del cavallo che galoppava

ansimando per raggiungere l'amata. Poi cadde la notte, una notte che divenne vortice ove si lasciò trascinare dalle voci dei silenzi, il pensiero divenne un eco rimbalzando afono nei battiti di un cuore scippato di certezze, ove la speranza era la frusta dell'insensato ozio e lui, svuotato di

affetti, di promesse, di certezze, attendeva l'alba per riacquistare la sua umanità, per avere la certezza di essere ancora vivo. Dopo anni, non riusciva a cancellare dalla bocca il sapore della vendetta, dall'odorato il marciume degli abiti intrisi di sangue, a lavare dalle mani il fango che lo accolse morente. Tutto il suo mondo era stato racchiuso in quattro mura e, fissando il soffitto, continuava ad essere circoscritto in un limitato spazio che non concedeva al quotidiano di stravolgere i ricordi, sbiancati

nella solitudine che si beffava delle emozioni.

Il pensiero di avere un figlio lo sconvolse. Non si era mai posto il quesito della paternità, lui era stato figlio e tale era rimasto, rassegnato a continuare ad essere figlio della morte, della vendetta. Essere padre in un'età che si apprestava al tramonto

della vita, con i giorni già segnati, era l'ultima beffa che il destino gli aveva riservato per vendicarsi della serenità che la rassegnazione gli aveva donato, una serenità sconvolta da colei che per anni era stata solo un'ombra, da un figlio che si sarebbe vergognato dei suoi silenzi, della nullità della sua esistenza.

Due giorni dopo la visita di Franca, mentre si accingeva a condividere il pranzo con la sorella, il cognato e il nipote, bussarono alla porta, un giovane elegantemente vestito come se dovesse partecipare ad una festività del paese, dal sorriso timido, apparve sull'uscio chiedendo scusa per l'orario. Carmela lo invitò ad accomodarsi:

"Grazie, non vorrei disturbarvi; sono Salvatore".

La sorella fissò il fratello che, posando la posata cercò di trovare parole per esprimere la sorpresa, non per la visita che si attendeva, ma per i tratti del viso del giovane che ricalcavano i suoi quando strinse tra le braccia Franca al primo incontro, nascosto dietro la folta chioma dell'albero d'arance: "Siediti, fai onore alla tavola, sei in famiglia". Riuscì a balbettare, non trovando altre parole per dare al giovane la sensazione di non essere inopportuno.

Il giovane si sedette sulla sedia offerta dal nipote.

Il pranzo proseguì come se nulla avesse modificato il rito familiare, sebbene le parole a stento riuscissero a concretizzare un discorso, limitate a lodare la cucina, a cercare di non recare disagio al giovane che tradiva nervosismo, essendo, per la prima volta, circondato da persone con le quali non aveva confidenza.

Anche Salvatore provava un certo disagio; in quei due giorni aveva immaginato come sarebbe stato incontrare il figlio, cosa avrebbe detto, come avrebbe dovuto comportarsi, se abbracciarlo o fingere che fosse un estraneo. Il ragazzo era lì, seduto accanto al nipote, un po' più avanti negli anni, ma tutti e due con ancora una vita da percorrere mentre lui, sebbene non fosse del tutto vecchio, mostrava la sofferenza che scuoteva il corpo, limitava i movimenti. Due generazioni che si scambiavano occhiate furtive cercando di anticipare ciò che il cuore avrebbe dettato quando, rimasti soli, avrebbero affrontato la realtà di una diversa esistenza, permettendo al passato di non essere barriera di menzogne ma, di rinnovata fiducia nella vita che, per il giovane, era da costruire mentre, per Salvatore, era compendio di un cammino di solitudine e abbandono.

Terminato il pranzo, Carmela invitò il marito e il figlio ad aiutarla nel sistemare la cucina: una scusa per lasciare che i due potessero avere quell'intimità che permettesse ai cuori di manifestare i loro sentimenti. Carmela chiuse la porta alle sue

spalle e i due Salvatore, padre e figlio, si ritrovarono avvolti da un silenzio d'attesa che faceva rintronare i battiti dei loro cuori.

Salvatore, quasi come se stesse colloquiando con sé stesso” Ti chiedo scusa se non riesco a dimostrare gioia per la visita, per me, sapere che ho un figlio, puoi immaginare non solo la sorpresa ma, i sentimenti di rabbia che mi hanno stravolto. Non credo di essere all'altezza di fregiarmi della paternità, quando fui arrestato avevo quasi la tua età, ero un figlio che aveva dovuto sobbarcarsi l'onore della famiglia, i progetti, l'amore, il lavoro, improvvisamente svanirono nei rivoli di sangue che in quella notte cancellarono i sogni del futuro. Forse, oggi, innanzi a te dovrei pentirmi per ciò che feci, dimostrarti un amore paterno che non riesco ad immaginare perché non so cosa sia, ho avuto poca esperienza per prepararmi ad un tale evento, conosco solo solitudine, abbandono, riesco a colloquiare col silenzio, a lasciarmi piegare da un monotono susseguirsi di mesi, di anni, senza prospettare il domani, essendo il domani un vortice di interrogativi che non hanno risposta. Come vedi sono all'ultimo respiro di vita, innanzi a me il tempo ha smesso di battere le ore, sono qui a godermi gli ultimi sussurri di una libertà che non credevo di ottenere, mirare per un'ultima volta il disfacimento del lavoro di mio padre, la fuga all'estero dei parenti, l'amore mai spento di mia sorella. Ti guardo e mi chiedo: perché hai voluto vedermi? Perché tua madre, dopo anni di silenzi, ti ha confidato un segreto

che neppure io ero stato messo a corrente? Forse il suo è stato un gesto di pietà per un moribondo, una pietà che non ho chiesto, non accetto, avendo anteposto il suo, il mio amore, alla vendetta”.

Salvatore si piegò in avanti.

Strinse la mano al figlio; restò immobile con la fronte perlata dal sudore.

Il giovane percepì il tremore che scosse il padre” Stai bene?”. L’uomo, con un filo di voce,” Ti prego, chiama Carmela”

Il giovane aprì la porta.

Carmela accorse accanto al fratello e sostenendolo” Troppa emozione, lo sai che non devi agitarti, ora ti accompagno a letto” e, facendo scivolare nella mano del fratello una compressa” Questa calmerà il dolore”.

Sdraiato sul letto, con tono flebile, tentando di non dimostrare sofferenza, con accanto la sorella, rivolgendosi al figlio” Grazie di avermi voluto conoscere, ma il tuo vero padre è colui che ti ha visto crescere, ti è stato accanto... considerami un parente, sarò felice di riabbracciarti quando lo vorrai, ora va, non è confortevole per un giovane

assistere alla mia sofferenza. Va, abbraccia tua madre e ringraziala per questo dono”.

Carmela fece segno al giovane di uscire e, accompagnandolo alla porta, con un abbraccio sussurrò” Sei mio nipote, sarai sempre il benvenuto”.

Erano trascorsi circa tre mesi da quando Salvatore era ritornato libero.

Le festività natalizie erano state l’occasione di riunire tutta la famiglia: il fratello con la consorte e due figli, le sorelle Chiara e Lucia con i rispettivi coniugi, la sorella Carmela e i due figli e suo figlio Salvatore si erano stretti intorno a lui festeggiando, sebbene con un velo di tristezza, il suo ritorno a casa dopo più di venti anni di carcerazione. Salvatore, nonostante i dolori, aveva cercato di non rattristare col suo dramma la ricorrenza festiva; sebbene le dosi di medicinali fossero lievitate, il fisico indebolito, la gioia di poter riabbracciare i suoi, condividere, come avrebbe fatto suo padre, la loro fortuna, i sogni, i progetti futuri, erano stimolo di ritrovata forza fisica nonostante, trascorresse a letto molte ore del giorno, non per pigrizia ma, per non rattristare i suoi nei preparativi, cercando, con la patina di sorrisi, di non dare risalto al lento declino della vita che stava spegnendo la vitalità del corpo.

Nonostante i suoi tentativi di voler dare l’impressione che la malattia non lo invalidasse, quando si ritirava nella stanza, i familiari dialogavano con gli occhi, sui

volti si spegnavano i sorrisi, l'ansia frenava la gioiosità che il ritrovarsi uniti, dopo anni di separazione e lontananza, aveva fatto riemergere dal passato la gioia delle giovanili ricorrenze quando erano tutti a tavola col padre che cercava di soddisfare i loro piccoli desideri e, la madre premurosa nel preparare il pranzo.

Come se il tempo si fosse annullato, quel lontano Natale in cui due posti vuoti furono indice di disgregazione familiare, la madre, dopo l'arresto di Salvatore, per far tacere le illazioni della gente, sentì il dovere di far conoscere ai figli i motivi che lo avevano costretto a vendicare la morte del padre. Quel Natale, la madre, prima d'impartire la benedizione, come era usanza, si rivolse ai figli "E' giusto che sappiate la verità su ciò che ha distrutto la famiglia, prima che estranei, per invidia, tenteranno d'isolarci stravolgendo la realtà con fantasiose ipotesi e menzogne. Se vostro fratello ha vendicato la morte di vostro padre vi è stato costretto per non disonorare la famiglia, non consentire a nessuno di additarvi e umiliarvi per il suo gesto; ricordatevi che oggi, dopo la morte di vostro padre, egli è e, resterà, il capostipite della famiglia al quale dovrete riconoscere onore e rispetto".

Per i ragazzi era impensabile che la madre, donna riservata, che mai aveva osato

giudicare le decisioni del marito o, opporsi e interferire nei discorsi degli uomini della famiglia, quel giorno si appropriò dell'autorità di capo famiglia per rendere partecipi i figli del susseguirsi di eventi che avevano fregiato la famiglia di onorabilità. I figli, ascoltarono il suo racconto stupiti; era la prima volta che tutti i componenti della famiglia venissero a conoscenza degli eventi che erano segreti di riservatezza. Nel paese, voci circolavano sulla famiglia, nessuno ebbe l'ardire di dare pubblicamente risposte inconfutabili ai molti silenziosi però... forse... chissà..., erano mormorii che si tramandavano da padre in figlio, un calendario che rinnovava date strappate dal tempo cercando di cucire una trama di logicità che desse motivazioni al benessere di una famiglia che non era del paese, il cui capostipite, risalente a due generazioni, era stato un contadino Catanese al quale erano stati affidati una manciata di acri di terreno coltivati ad arance e mandarini.

A quei tempi, fine ottocento, i terreni erano proprietà di un nobile che si serviva di un massaro venuto da Catania per gestire i poderi. Come ogni massaro, stabiliva la paga, sceglieva gli uomini, faceva da giudice e padrone sugli appezzamenti del nobile: oggi ci è gradito definirli mafiosi ma, a quei tempi, erano coloro che oltre ad imporre il volere del proprietario e salvaguardare i suoi interessi erano gestori della equità sociale, ai quali ci si rivolgeva per avere una certa legalità, erano devoti del rispetto e devozione verso i rappresentanti religiosi, avevano il potere di giustiziare,

d'imporre legami matrimoniali. Con la caduta del fascismo, molti proprietari terrieri furono costretti a svendere le loro proprietà, sottostando al ricatto dei massari che si erano unificati col legame di sangue e giuramento costituendo un potere parallelo a quello istituzionale, capace di gestire rapidamente e, radicalmente, ogni vertenza sociale e materiale dei cittadini.

Il bisnonno di Salvatore era stato uno dei fidati uomini del clan Catenese che aveva ereditato parte delle aziende agricole del nobile signore, a lui, quale premio di fedeltà, gli era stato donato il piccolo appezzamento non lontano dal paese, in provincia di Siracusa. Con gli anni e, la nascita di Calogero, padre di Salvatore, il terreno era divenuto suo; il padre, nonno di Salvatore, per la perdita di due figli e della moglie, si era rinchiuso nel silenzio lasciando a Calogero la gestione del podere. Calogero, giovane con fama di abile intermediatore, rientrato al paese dopo la morte dei fratelli, cercò di non deludere la fiducia del padre, si innamorò di Maria, una ragazza che lavorava nella piantagione per la raccolta dei frutti e, nonostante le avversità dei genitori che erano a conoscenza del passato della famiglia, lei accettò di sposarlo divenendo custode dei segreti della famiglia.

Col tempo, Calogero si rese conto che solo col lavoro del piccolo appezzamento di

terra non avrebbe potuto dare alla famiglia una sicurezza economica che la elevasse dalla mediocrità sociale, nonostante espletasse, per il padrino di Catania, lavori che lo legavano al giovanile passato di uomo d'onore, decise di chiedere al padrino il consenso di ritirarsi definitivamente nel suo podere. A malincuore, per la fedeltà mostrata negli anni e, senso dell'onore, il padrino accettò e Calogero, oramai divenuto padre di tre figli, riuscì a costringere il vicino a vendergli una parte del suo appezzamento di terra confinante con la masseria ove costruì una stalla iniziando l'allevamento e produzione di equini: il sogno giovanile che lo aveva visto abile fantino e, conoscitore di cavalli nelle corse clandestine che si svolgevano in tutta l'Isola. Con l'avvento del quarto figlio, Calogero divenne uno dei maggiori esperti e allevatore di equini, permettendo alla famiglia di avere una sicurezza economica invidiata dalla comunità che, nonostante su di lui non gravassero provvedimenti giudiziari o, moniti di polizia, continuavano a temerlo per le sue amicizie e, il passato di suo padre, oramai defunto nel silenzio di una terra prospera, intrisa di sangue.

Il furto dei due cavalli, l'omicidio di Calogero, sebbene fossero state ritenute azioni di due balordi che non si aspettavano la sua reazione, non convinsero la famiglia e gli amici: Calogero non era un qualsiasi massaro, tutti erano a conoscenza del suo legame

figliare con la famiglia di Catania, nessuno avrebbe osato varcare i confini della tenuta, ne, pensare di sottrargli i cavalli, i due giovani che ben conoscevano l'uomo, e spesso lo avevano seguito nelle corse clandestine, erano a conoscenza di chi fosse, delle amicizie di cui godeva, della sua onorabilità, se quella sera si erano azzardati ad entrare nella stalla senz'altro avevano un mandante che li avrebbe protetti, capace di non essere assoggettato al giudizio della famiglia Catanese. Salvatore, quale figlio maggiore, si consultò con la madre, senza alcuna prova non potevano che attendere, se il loro pensiero si fosse rivelato giusto, ben presto avrebbero avuto la prova che il furto dei cavalli era stata una falsa pista, quella notte il vero obiettivo dei due, che ben immaginavano come avrebbe reagito Calogero, era lui. Non dovettero attendere molto, dopo i funerali, fu proprio il Capo famiglia di Catania a presentarsi alla vedova, offrendole, con i nomi dei due giovani, la disponibilità di vendicarne la morte.

Maria lo fissò, non erano necessarie parole per comprendere, capì che il mandante della morte del marito era stato il padrino, ricordando la preoccupazione del marito, al rientro da Catania, che le aveva confidato che, avendo rifiutato la proposta del padrino, aveva dubbi sulla sua condiscendenza.

La donna, senza battere ciglio” Grazie della vostra disponibilità, è cosa nostra, saremo noi a vendicare l'affronto subito, ne va di mezzo l'onore della famiglia”; consapevole

che se avesse accettato l'aiuto del padrino la famiglia avrebbe dovuto ricambiare assoggettandosi al suo volere, seppellendo, per la seconda volta, il marito che si era prodigato per sottrarsi a quel potere che avrebbe limitato la libertà e il futuro dei figli.

Il Natale del 1999 diede a Salvatore il diritto di poter benedire i familiari; i posti vuoti a tavola che avrebbero dovuto occupare il padre e la madre, furono assegnati al figlio e alla sua ragazza. Sebbene i calici colmi di vino tintinnassero in auguri, e i sorrisi fossero fonte di gioia, in fondo agli occhi di tutti vi era il velo della tristezza: Salvatore, nonostante avesse cercato di non concedere al dolore di appropriarsi della gioia della festività, combattendolo con una dose maggiore di medicinali e sorrisi, non potette liberare l'aria da quel velo di trepidazione che frenava le battute di

scherno sul nuovo anno, sui progetti che prospettavano per il futuro dei nipoti, del figlio che gli aveva comunicato il suo ufficiale fidanzamento.

Il Natale del 1999 si era ammantato di frenesia, era stato spogliato, in parte, della sua religiosità e tradizione, per tutti era divenuto l'anticamera per prepararsi a dare un diverso e festante accoglimento non ad un nuovo anno ma, ad un secolo, come se quel numero con tre zeri fosse l'agognato regista del cambiamento umano, avrebbe debellato l'odio, il dolore, la miseria di una generazione piena di egoismo. Salvatore era consapevole che sarebbe stato il suo ultimo Natale da festeggiare, per lui il tempo aveva preso lo stretto cunicolo dell'affanno, i minuti divenivano pesanti fardelli che strisciavano nel cammino del giorno, annaspavano nel silenzio delle notti, eppure, egli cercò di non far pesare la sua sofferenza, di non essere barriera alla gioia che sarebbe esplosa in un brillare di luci, in una stereofonica musica di giubilo di auguri, di abbracci, nella notte che avrebbe permesso al giovane con tre zeri di entrare baldanzoso nella vita di tutti, strappando al calendario non un anno ma, un secolo, il nuovo secolo dell'umanità.

Dopo il cenone, il fratello e il cognato, sollevarono la poltrona con Salvatore: un peso non eccessivo, il suo fisico era ridotto ad una scheletrica radiografia di un uomo robusto, amante della cucina e, seguiti dai familiari, lo condussero sull'attico ove sui muretti di recinzione e sicurezza erano stati sistemati, dai nipoti e dal figlio, le serie di batterie di fuochi d'artifici che avrebbero dato il benvenuto al giovane anno. Dalla terrazza si poteva ammirare il paese che si estendeva oltre gli aranceti, piccoli occhi illuminati nella notte stellata col vento umido e profumato di erba, col respiro degli alberi che lo accarezzavano quasi invitandolo ad alzarsi, sporgersi dal muretto per

lodare la bellezza di una sera di attesa, fremente di speranza.

La radiolina, posta dal nipote sul tavolino, ritmava il decorso dei minuti nel respiro trattenuto dall'ansia, dalle fiammelle degli accendini stretti tra le dita pronti a dare il via allo spettacolo di frastuono e colori.

Meno tre...meno due...meno uno...auguri! Auguri al nuovo anno!

Il cielo fu scosso da tuoni.

Le stelle si spensero in girandole luminose.

Il frastuono di botti fece starnazzare le galline nel pollaio, rannicchiare i cani nelle cucce; il paese si illuminò di fili di stelle, di girandole di colori, facendo luccicare le foglie umide dell'aranceto vibrante alla carezza del soffio di vento. Gli occhi di Salvatore brillarono di lacrime; intorno a lui non vi era solo la famiglia, sfilavano i volti dei tanti amici che erano stati compagni di detenzione, s'immaginò di essere nella cella ove l'odore e, il mormorio del mare, erano consolazione nelle notti di

solitudine, vide i compagni battere freneticamente, con pentole e pentolini, alle sbarre delle finestre, delle porte ferrose, per accogliere il nuovo anno che non portava speranza, solo un tratto di penna sul foglio del calendario per avere la cognizione del tempo che restava di espiare.

” Auguri!” Bisbigliò con le lacrime che tradivano l’emozione, “auguri anche a voi, sperando che il futuro vi riservi amore” mentre il suo tempo si stava spegnendo come sarebbe stato per quella notte euforica, intrisa di speranze e incognite.

Non sembrava di essere in un nuovo secolo, nulla era mutato, l’orologio continuava con lo stesso ritmo a segnare il tempo, Carmela era la prima ad alzarsi, aprire le imposte, preparare la colazione. La quiete era ritornata sovrana ad aleggiare nella casa; i fratello e l’altra sorella avevano caricato nelle auto le valigie, i prodotti del campo, per far ritorno in Germania, abbracciandolo con forza, bisbigliando un arrivederci con un sospiro, non convinti nell’augurargli di pensare a guarire, oramai tutti si erano resi conto che forse quello sarebbe stato l’ultimo abbraccio, mentre il figlio promise che nel giorno dell’Epifania sarebbe venuto con la madre e la ragazza per intrattenersi a pranzo.

Da tre giorni Salvatore non riusciva ad alzarsi, il medico che la sorella aveva invitato a visitarlo, non ebbe il coraggio di consolarlo, annuì più volte col capo, aumentò la dose di morfina e abbracciando Carmela bisbigliò:

” Preparatevi con la preghiera”.

Carmela restò immobile sull’uscio di casa a fissare l’auto che si allontanava, pensando a che cosa sarebbe stata utile la preghiera, certo non avrebbe lenito il dolore del fratello, era dalla morte della madre che non era riuscita ad inginocchiarsi innanzi all’altare, assistere al rito della messa domenicale, aveva dimenticato che esistesse un Dio che avrebbe potuto spiegarle il perché aveva permesso al fratello, dopo anni di carcerazione, di essere punito con una malattia che lo aveva trasformato in uno scheletro, privato della dignità di morire da uomo d’onore.

L’alba del quattro di gennaio, col suo fresco manto, si svegliava dal silenzio della notte tingendo col sorriso di luce l’orizzonte oltre il colle. Per Salvatore, scippato della cognizione del tempo, dopo una notte trascorsa in un vortice di lancinanti dolori, si rese conto che quello sarebbe stato il giorno della sua vera e totale liberazione.

Fissò il nipote che dormiva nel lettino accanto.

Si alzò.

Con sorpresa si rese conto che non necessitava delle due grucce per camminare, gli sembrò che anche il dolore che per giorni lo aveva costretto a limitare i movimenti, lo avesse liberato dal chiedere aiuto.

Lentamente percorse i pochi metri che lo separavano dal balcone.

Aprì la porta a vetri.

Si lasciò andare sulla poltroncina che, dal suo ritorno a casa, era stata sostegno per mirare la campagna, respirare il profumo degli aranci.

La striscia biancastra illuminava le foglie ricoperte da pulviscoli di goccioline, dono dell'umidità della notte.

Il cane era uscito dalla cuccia in cerca di cibo.

Il gallo aveva iniziato il suo richiamo alla vita nel silenzio che ammantava la strada. Per Salvatore era come se per la prima volta mirasse il sorgere dell'alba sulle chiome del frutteto, non percepì neppure il fresco venticello che rendeva l'aria frizzante, la mente era svuotata da pensieri, era solo ad attendere che la falce mietitrice della morte si avvicinasse e, senza chiedergli il permesso, lo avvolgesse nel manto di silenzi.

“Un uomo, un uomo d'onore, sa affrontare la morte non nel letto ma, in piedi” si ricordò le parole del padre quando il nonno decise di farsi condurre fuori l'uscio di casa prima di spirare l'ultimo saluto alla vita. Lui, quella mattina, aveva capito che quello sarebbe stato il giorno che avrebbe detto addio alla sofferenza, lo aveva percepito quando il corpo si era liberato del dolore, quando le gambe si mossero senza l'ausilio delle grucce, quando il fresco dell'alba non donò brividi. Aveva compreso che sarebbe stato l'incontro con colei che tutti disegnavano vecchio

scheletro, burbero, inflessibile con la sua falce, era pronto, già da tempo si era preparato a quell'incontro, ciò che aveva da dire lo aveva detto durante gli anni di carcerazione, non aveva necessità di avere la benedizione dal prete, non aveva familiari ai quali implorare perdono, era solo con l'alba che lo baciava attendendo che gli occhi si spegnessero alla luce.

Il gallo gracidò l'ultimo grido all'alba.

Il cane si sedette innanzi all'uscio di casa attendendo Carmela che aprisse la porta.

Le piante d'arance sfumarono nella nebbia che si alzava.

I colori svanirono e, lontano, un uomo, tenendo per mano le redini di un cavallo il cui colore era indecifrabile, fece cenno a Salvatore di scendere.

Salvatore si alzò.

Con un balzo si ritrovò nel vicolo.

Riconobbe il padre col panciotto scuro, la coppola messa di sbieco, il sigaro spento tra le labbra, piegate dal sorriso.

Non c'era necessità dell'abbraccio, di parole.

Il padre gli porse le redini.

Salvatore, con un balzò montò in sella e, mentre si allontanava sul sentiero luminoso si voltò, vide il suo corpo sul balcone, il capo piegato sulla spalla: aveva visto la morte porgergli la chiave della libertà, non era uno scheletro arcigno, era una donzella sorridente che lo incitò a galoppare sul sentiero di luce senza rammaricarsi della solitudine.
